

stinati a commemorare, per saperlo far corruseare, evocatore e raffermatore dello spirito che ci animò, d'una più vasta impresa.

Lasciate che ci abbattano, perchè noi risorgremo in mille monumenti che conclameranno le vostre gloriose vittorie e le vostre più gloriose sconfitte, urlanti di vendette sacre.

Dai forami ruinatori spalancati dagli obici scellerati, nelle vostre sacre pietre, urlerà, come dalla bocca inesorabile della civiltà, una voce solenne, che salirà tremenda, dinanzi al tribunale della Nemesi dei popoli.

E quella voce tuonerà: Genserico è disceso di nuovo nelle terre del sole per portare la rovina nell'impero della Luce. Esso, dopo aver rapito alla civiltà la scienza, questa sua eletta figlia, l'ha trascinata schiava delle sue voglie nelle nebbiose selve dei Nibelungen, avidi di oro e di orgie sanguigne. E dai fianchi violati della scienza, contaminata dall'oscuro barbarico estro fecondatore, non poteva uscire che un mostro orrendo che getta la rovina per dove passa. È un mostro minotaurico feroce. È la Kultur che ha per faccia l'imperativo categorico di Kant, per cuore la morale selvaggia dell'al di là del male di Nietzsche, che parla ai popoli il linguaggio d'amore di Marx interpretato dal ghigno mefistofelico di Bismark; che annunzia all'umanità il Vangelo rigeneratore della razza di Thor con la bocca dei mortai mostruosi, da cui esalano gas asfissianti, le cui mascelle sono sempre avidi di oro, distillato da sangue di donne suprate, di bimbi mutilati, trucidati fra le rovine dei più gloriosi monumenti della civiltà latina.

Invano voi abatterete i monumenti della più pura bellezza classica. Resteranno monumenti incrollabili i suoi cieli di zaffiro, le sue gloriose gioiografie, i suoi mari di cobalto, i suoi crateri rutilanti da cui il genio imperituro dell'arte italica, escogitato dalla vittoria o dalla sconfitta, saprà trarre le grandi ispirazioni per concitare l'afflato creatore dei suoi artisti, pronti a popolare l'Italia di nuove forme di bellezza.

Le orde barbariche distrussero i monumenti della magnifica civiltà pagana.

Ed ecco che il genio italico, temprato nel sangue e nel fuoco dei liberi comuni, eresse di fronte alle rovine del Colosseo, imagine dall'Impero della spada, la mole michelangiolesca simbolo dell'Impero dello Spirito! Ed ecco che il genio italico avviò, di fronte alle rovine dei palazzi cesarei, le torri dei palazzi delle libertà comunali.

L'orda di Genserico abbattette le statue gloriose di Roma. Ed ecco che il genio italico suscita Michelangelo, perchè evochi, ove si ergeva Giove, Nume del popolo legislatore, Mosè legislatore vindice dei popoli eletti perseguitati, ritemprati nel dolore. Le orde di Alarico danno alle fiamme le tele; ed ecco che il genio d'Italia suscita Raffaello ed evoca, dove passavano le visioni di luci olimpiche dei discepoli d'Apelle la trasfigurazione del Messia redentore.

Alarico porta il suo grido incendiario nella estrema penisola della Magna Grecia, ove vegliavano gli estremi custodi dalle meditazioni pitagoriche!

Le sue orde seppellirono il barbaro duce, sotto le acque del Basento, perchè, divenuto demone tellurico, scrollando le più nobili terre calabre o sicule, preparasse le incursioni di nuove orde nordiche dalle Alpi Giulie. Ma il genio italico, come aveva conservato nel fondo dei vulcani il retaggio cerebrale del pensiero italico evocato da Bruno e da Campanella, da Telesio e da Vanini così saprà evocare un nuovo Stilicone che, nato di sangue romano, di nuovo abbatte il nordico Alarico. Le orde germaniche distrussero le tele, i marmi della gloria artistica romana.

Ed ecco che il genio italico attinge dal sole sfolgorante nelle sue marine, nei suoi campi, nelle sue vette, i colori smaglianti delle sue più magnifiche tele, evoca dalle sue viscere di granito e di

bronzo, di marmo, milioni di creature estetiche che popoleranno la terra d'un rinnovato mondo d'arte.

Verranno i nuovi barbari ad abbattere le nuove statue? Ebbene noi daremo il ferro, evocante dal marmo il legislatore vindice dei popoli irredenti, il baleno delle sacre ore liberatrici. Voi getterete alle fiamme le grandi tele. Ebbene noi daremo ai colori che evocarono il grande giudizio di Cristo, le vampe vindici del Giudizio Universale della storia. Voi brucerete le carte da cui si levano le note evocatrici dei grandi poeti sinfoniali. Noi daremo a quelle note, singhiozzanti nella tragedia d'un popolo, gli echi delle trombe della guerra santa squillanti dalle bocche dei vulcani.

E quelle trombe —, dopo aver ricacciate le scellerate orde teutoniche, nelle loro selve cittadine pietrificate della loro antica irriducibile barbarie —, sapranno evocare dal ricordo delle immani stragi vindici, nuove epopee di marmo che si eleveranno dal suolo a glorificare, il futuro vindicatore delle genti italiche accanto a Caio Mario il vincitore dei teutoni, accanto a Druso Nerone il vendicatore delle legioni di Varo, accanto a Marco Aurelio il vincitore dei Marcomanni e dei Bavari, accanto a Giussano il vincitore di Barbarossa, accanto a Napoleone il vincitore dei Prussiani!

Il sangue dei nostri morti servirà ad evocare nelle grandiose tele storiche le vostre scelleraggini concitrici delle più sacre vendette.

Abatterete con gli avvoltoi micidiali, vomitanti fuoco ed odio, i nostri monumenti!

Così quei monumenti conclameranno: — Il popolo d'Italia non può tollerare lezioni di fedeltà ai trattati in coloro che considerano fogli di carta straccia i trattati con l'umanità civile, violando i diritti dei popoli inermi, elevando a dottrina strategica la rabbia distruttrice di Genserico, mutilando fanciulli, massacrando vecchi sacerdoti, stuprando donne, tagliando città, bruciando case, distruggendo chiese, bombardando ospedali, affondando nei mari pirateschi navi gementi di donne e di bimbi, non lasciando ai popoli aggrediti neppure gli occhi per piangere.

All'ombra dei gloriosi archi della grandezza romana la terza Italia doveva spezzare le catene di alleanza imposta da un mefistofelico ricatto diplomatico che, come larvato vassallaggio, insidiante alla sua dignità nazionale, stava per divenire l'agguato più scellerato al suo supremo retaggio storico.

All'ombra delle torri della libertà comunale, da cui si leva ancora il grido dei compagni della morte di Giussano e la suprema sfida di Ferruccio, il popolo d'Italia doveva ripudiare un'alleanza con gli imperi della barbarie dispotica sottoscritta con l'inchiostro della perfidia diplomatica teutonica che tentava insidiare l'inviolabile trattato di alleanza, suggellato nel sangue delle battaglie afrancatrici, con i popoli magnanimi che vollero l'Italia unita e redenta; perchè i sacri battaglioni dell'Indipendenza rispondessero all'appello fraterno dei popoli civili e liberi aggrediti; non perchè divenissero imbelli torme di eunuchi, o scherani scellerati degli Imperi dei masnadieri internazionali.

I più grandi monumenti che l'Italia dovrà riscattare sono le sue sacre vette per piantare l'antica asta liberatrice ove la barbarie teutonica aveva rizzato l'albero maledetto su cui l'avvoltoio bicipite si nutria di carne italica.

I grandi quadri che l'Italia vuole ora riscattare sono le sue grandi marine orientali in cui il melodico accento dei gloriosi figli di San Marco, si era sostituito al linguaggio cavernoso, grottesco dei pirati nordici.

Le grandi statue che l'Italia vuole riscattare sono dal suo genio plasmate nella pulsante carne irredenta dei popoli di Trento, di Trieste, di Dalmazia.

Ecco i monumenti più grandi che l'Italia deve ora difendere e rivendicare, pur difendendo sino all'estremo sangue, più che la materia, lo spirito animatore dei segni dell'antica gloria!

Le sciabole dei vostri usseri hanno violata la fronte del cantore dei Lombardi irradiante sulle piazze di Trieste le armonie salutatrici dell'Italia aspettante. Ma invano, spezzando nel marmo, la fronte di chi evocò dalle foreste orchestrali le armonie dei suoi cieli, credete esaurire le fonti del genio armonico italico. Esso vi risponde con l'orchestra dei mandolinisti delle sue artiglierie — che esso si appresta ad affermare nella storia dei popoli le grandi armonie dei dritti salenti verso la libertà.

Invano le zappe dei cacciatori o dei briganti del Kaiser hanno deturpato le più possenti figure del poema, salente dalle giustizie abissali verso le giustizie celesti, che l'artista volle evocare, a Trento, attorno al plinto dal cui cuspidi il fiero vate italico addita alle candide sorelle alpine usurpate i fremiti d'appello dei rossi vulcani fratelli. Invano, spezzando le sentenze bronzee delle terzine dantesche — per cui passa non invano il soffio inesorabile del *dies-irae* — cercate sottrarvi alla male bolge della storia in cui il giudice vate vi inchioderà col suo genio, vivente imperituro nell'anima secolare della sua gente. Il genio artistico d'Italia oltraggiato nelle antiche sue forme dagli esteti educati alla coltura di Krupp — ha gettato nelle fornaci vulcaniche il bronzo della sua anima, fusa al fuoco delle battaglie, per elevare sulla estrema vetta della storia la più possente opera d'arte, a gloria della Gran Madre; a cui vuol dare per corona l'antica chiostra delle sue Alpi, per manto le onde delle sue marine.

Ed ora, esteti educati alla scuola di Genserico, più o meno tradotto dall'eccelsa Benedetto Croce in stile hegeliano, venite a turbarci nell'opera possente della grande fusione degli spiriti!

GIACINTO FRANCA.

È DI MODA L' "ANTIGIOLITTISMO" ..

Chi mai avrebbe potuto immaginarlo, appena un anno e mezzo addietro? Oggi tutti si vergognano di essere stati giolittiani, di essere anche lontanamente sospettati di giolittismo. Magari lo sono ancora, nel fondo dell'anima, e imprecano in silenzio contro i tanti inopinati eventi che han condotto su in alto, in una rapida ascensione, quel benedetto uomo di Salandra, che invece l'ex-Dittatore aveva designato al modesto ufficio di luogotenente generale temporaneo; ma si nascondono, tacciono, mentiscono, cercano di compiere ogni giorno un'accurata disinfezione perchè altri non senta al naso quell'abominevole tanfo....

Un povero deputato, che pagherebbe chissà quanto per esser ritenuto salandrino fedelissimo, così come l'anno scorso ci teneva ad esser chiamato fedelissimo giolittiano, ma che intanto è malsicuro di sé e del collegio e teme gli leggano le bugie nel pensiero e gli scorgano nell'anima tutto il veleno che questo Governo gli fa fare, mi diceva l'altro giorno con aria compassionevole: « Che vuoi?... Parlo quanto meno è possibile; a Roma e a Montecitorio non vado quasi più, e quando ci vado fuggo la farmacia come la peggior bolgia dell'Inferno, perchè mi pare che ogni momento mi stiano a dire: « Tu fosti giolittiano! » E si costernava, il poverino, e diceva parole su parole per spiegarsi, per giustificarsi, e si dichiarava salandrino, magari anche sonniano, senza accorgersi che da ogni frase, involontariamente, balzava fuori, viva e palpitante, la sua antica passione per quella che fu la Sirena di Dronero, e la sua rabbia mal repressa contro il « Ministero della guerra ».

Almeno, però, quel dabben'uomo si mostrava pronto a tacere, e quindi, anche senza averne

l'intenzione, si confessava un po' colpevole, un po' infetto.... Invece vi son quelli che disprezzano, deridono, accusano a giolittiani di ieri, elevano a Salandra tutte le lodi più eccelse, si atteggiavano a rinnovatori di coscienze e a rivendicatori della dignità nazionale...., e fingono di dimenticare che furono giolittiani quanto e più degli altri, che magari vissero all'ombra protettrice dei fondi segreti, che sino al marzo 1914 s'impinzarono il ventre in onore e gloria di San Giovanni Giolitti, padrone d'Italia e patrono di tutte le cricche, gruppi bancari e « *annurate suggestità* » del Regno!

V'è, per esempio, della stampa prezzolata che fa addirittura schifo. Pubblica giornalmente improprietà, insulti, villanie contro i giolittiani « traditori della Patria », li indica al pubblico disprezzo — beninteso senza farne i nomi — perchè ne faccia giustizia sommaria, pare quasi voglia divorarli vivi, per la rabbia messa insieme in dieci e più anni di Dittatura. Eppure codesti fogliacci non levarono mai la voce, in quei tristi dieci anni, contro il malgoverno giolittiano, contro le infinite violenze subite dalla dignità italiana all'Interno e all'Estero, contro l'epidemiche corruzione che in breve allontanò i migliori dalla vita pubblica militante e ridusse il potere alla mercè d'una banda d'avventurieri della politica, che poco mancò non ci consegnasse, le manette ai polsi, all'Imperatore degl'impiccati!.... Ed è la stessa stampa che attese il maggio per dichiararsi cautamente interventista e pacatamente guerrafondaia e della quale il processo « Fratta-Roma » disvelò gl'incestuosi amori col Principe di Villa Malta, mancato salvatore della gran Madre Italia!

Tutta codesta gentaglia s'improvvisa, dunque, antigiolittiana, e pretende di esser creduta ed applaudita. Parla e scrive come se Giolitti fosse stato sempre il suo naturale avversario, la sua « bestia nera », e, come se fosse conseguente a sè medesima, in regola con la propria coscienza. Certi deputati e certi giornali, in ispecie, danno esempio d'una sfacciataggine singolarissima, straordinaria.

Sarà vero che il pubblico grosso si lasci turpulinare e li prenda sul serio?

Eppure per sette od otto anni siamo stati quasi soli a dir corna di Giolitti! Il lettore perdonerà questa esibizione; ma ormai è necessario scindere e stabilire le responsabilità, distinguerci e differenziarci.

Eravamo quasi soli, e non ci lasciammo neppure considerare nè dal Giolitti del suffragio allargato, nè dal Giolitti dell'impresa libica, e gli muovemmo guerra senza quartiere, sfidando tutto un ambiente coalizzato, buscandoci i... paterni moniti di molti tra gli « anti-giolittiani » di oggi. Avevamo voglia a dire che in Italia, per colpa di Giolitti, il livello morale delle popolazioni era abbassato fino alle fogne, il Parlamento, i supremi corpi dello Stato, la burocrazia erano asserviti e aggiogati, i funzionari eran divenuti agenti elettorali, l'esercito era disorganizzato, il Paese era in preda ad opposte correnti, non avevamo più a sostenere e neppure a discutere veri programmi politici...

Ci si rideva sul viso, con aria compassionevole, e si continuava ad inneggiare a Giolitti ed ai suoi vari Gasperini sparsi per nostra sventura e vergogna nelle povere province meridionali!

Ora v'è una cert'aria di rinnovazione e di regenerazione, che indubbiamente fa onore al Salandra e ai suoi colleghi, ma ne fa anche e di più al Paese che, sostenendo tante volte il Governo e disautorendo il Parlamento, ha reso possibile ciò che quasi non si ardiva sperare oltre: porre in disparte Giovanni Giolitti. Tuttavia, però, si dovrebbe e si potrebbe respirar meglio, se non ci fossero quei tali *convertiti* dell'ultim'ora, che fan ressa attorno al Ministero, e a via di gridar *evviva* a Salandra, effettivamente ne intralciano l'opera e l'azione, oppure, in ultima ipotesi, la rendono meno

pronta ed efficace sol perchè sono essi a gridare *evviva*. Così, per esempio, fu possibile avere il trasloco dalla Provincia di Bari, che è una delle più importanti e agitate del Regno, di quell'ottimo prefetto Faccioliati, che aveva saputo portare, dopo i fasti e nefasti elettorali del 1913, una nota di serenità e di pace nella vita pubblica e nelle lotte di partiti.

Noi quindi ci attendiamo che l'on. Salandra, che ha mostrato di possedere eminenti qualità direttive, si sbarazzi, non solo dei pochi giolittiani dichiarati che si riuniscono in Piemonte o in Liguria e attendono con ansia la riapertura della Camera, bensì di certi suoi scalmanati ma poco sinceri sostenitori. Tanti tra i deputati che applaudirono il discorso Barzilai, tanti fra i giornali che ora innalzano fumi d'incenso al Ministero, tanti fra i prefetti e gli alti funzionari che hanno ancora nelle mani il potere sono in fondo sempre *giolittiani*, ossia seguono metodi e sistemi che, instaurati e diffusi dall'ex dittatore, formavano, com'è pur troppo noto, la *mentalità giolittiana* da noi tante volte denunciata in questo ed altri giornali.

Moltissimi ostacoli l'on. Salandra ha superato felicemente; ma vorrà giungere sino in fondo armato non solo del braccio del Vendicatore, ma del bisturi del chirurgo, che recide senza misericordia?

Questo fu l'augurio che noi ci facemmo dopo le giornate di maggio, ed oggi lo ripetiamo con più vivo fervore. Alla rinnovazione politica all'Estero occorre segua contemporaneamente la rinnovazione all'Interno: senza di che la guerra perderebbe il suo vero e grande significato di guerra nazionale, invocando la quale il popolo scese nelle piazze, invase la Camera dei Deputati, si raccolse intorno alla Reggia e si levò, tutto intero, contro l'Austria nemica. Ma non imprecava solo contro gli austriaci di fuori, bensì pure contro i tanti austriaci di dentro. Or quelli sono battuti e lo saranno ancor di più tra breve; questi invece son vivi, attivi e operanti.

On. Salandra, armatevi del bisturi e recidete! Ma, per carità, non fermatevi a metà dell'opera e non cedete alle implorazioni, chè, rimarginata la ferita, il *giolittismo* risorgerebbe come al suo bel tempo, ed allora il primo ad esserne travolto sareste, on. Salandra, Voi stesso! — M. VITERBO.

COMENTI ALLA GUERRA.

Discordanze ed errori di prospettiva.

Il signor Vito Giuseppe Galati pubblica nel n. 41 anno V di *Humanitas* un lungo articolo, che ha per titolo: *Comenti alla guerra — Germania e Inghilterra*. Crediamo non discaro rilevare alcune idee, espresse in tale articolo, a parer nostro errate.

Cominciamo a far notare che la guerra che noi combattiamo è guerra nazionale e il « sacro egoismo » c'impone di non considerare che quella. La Quadruplici lotta per la Democrazia? Non sembra davvero, dal momento che ha nel suo seno la Russia autocrate e l'Inghilterra imperialista. Il Galati prospetta il pericolo teutonico con frasi così altisonanti e tremende da far agghiacciare il sangue nelle vene, per concludere che il popolo italiano « liquidati i conti con l'Austria deve marciare accanto agli alleati ». Conclusione che non ci saremmo aspettati perchè troppo semplicistica. Sacrificarci per le mire egemoniche dell'Inghilterra e per le rivincite della Francia: no, perchè sarebbe pretendere da noi l'impossibile. Aiuteremmo coloro che inevitabilmente domani ci saranno nemici per il dominio del Mediterraneo.

Il G. non pensa a queste cose: è troppo assorto ad agitare il turibolo dinanzi al suo Moloch. Vi pensiamo noi che vediamo la nostra penisola

chiusa in gabbia, mentre navi inglesi scorrazzano pel « mare nostrum ». Infatti l'Inghilterra è padrona di Gibilterra, di Malta, di Cipro, del canale di Suez, questo costruito in maggioranza con capitali francesi per uso internazionale. E noi, a cui il Mediterraneo è elemento essenziale di vita, dovremmo restare rinchiusi in casa nostra per far piacere all'Inghilterra imperialista? Sì, dopo liquidati i conti con l'Austria, liquideremo altri conti pei quali ci riserbiamo una lunga scadenza: riprenderemo Nizza e Savoia e affermeremo i nostri sacri diritti sul Mediterraneo.

Ma per l'amor del cielo, non parliamo male dell'Inghilterra: il G. potrebbe aversene a male, egli che ne fa il panegirico e non bada a contraddizioni e a sbagli pur di raggiungere il suo scopo. Tralasciando alcuni errori di vedute, che non sono poi grandi torti per il G., ad un certo punto dice: « La natura britannica è la sola capace di tenere imperio nell'età moderna: solamente essa, mai la tedesca ». È la più genuina forma di obbiezione e di servilismo morale costesta! Questa sola affermazione basterebbe per far rivoltare ogni uomo di spirito libero; ma c'è ancora. « Se mi si consente, io voglio chiamare l'Inghilterra l'Impero nel mondo democratico; e se la parola « impero » cozza malamente con la « democrazia », sta appunto in questo spirito conciliativo la virtù britannica nell'aver saputo edificare con tali vedute chiare, illuminate, il suo « dominio da renderlo accetto (il corsivo è nostro) « al mondo democratico ». Riconosce il G. la contraddizione in cui è incorso e vuole in ciò far risaltare il suo concetto, ma non riesce a dimostrare nulla di nulla. Questo spirito umiliativo dell'« impero democratico » (usiamo l'ibrida espressione) è inesistente agli occhi nostri, se abbiamo le prove come gl'Inglesi soggiogano i popoli liberi. I Boeri, per citare un esempio, che difendevano la loro terra natale — proprio come han fatto i Belgi —, furono le vittime dello sfrenato imperialismo britannico.

Il Bryce, storico e giureconsulto inglese, che viaggiò dall'Europa all'America, all'India, all'Africa, ha scritto che il governo dispotico e militare degl'Inglesi nelle colonie è riprovevole sotto ogni punto di vista (1). Crediamo che questa testimonianza basti, senza ricorrere a fatti d'ogni giorno, quali il processo del governatore Warren Hastings in India e l'assassinio del vicere indiano Lord Curzon per mano di uno studente. E il Galati continua a tesser le lodi all'Inghilterra e potremmo da parte nostra confutare ancora, e quando paragona l'impero britannico all'impero romano dal punto di vista giuridico, rimproverargli la mancanza di misura.

Termina il suo articolo col dire che al giorno d'oggi gl'imperi non esistono che di nome. Intende che non vogliamo nessuna egemonia, sia essa inglese o tedesca o di qualunque altra nazione? Ma ancora una volta ribatte: « C'è impero, come ho detto, ma è la risultante d'una « vita nuova: si chiama Inghilterra, e significa « impero democratico ». Accidenti, che feticismo!

F. BUONOMO LA ROSSA.

(1) *Studies in history and jurisprudence* — James Bryce. — D. C. L., in two volumes — Oxford, 1901.

La poesia moderna.

Giosuè Carducci, in una grigia ora di sua vita, ebbe ad esclamarlo: — La Poesia è morta! — Egli alludeva all'egoismo ed alla materialità dei contemporanei e guardava con tristezza alla gioventù senza ideali. E, in verità, le parole del Carducci rispondevano ad uno stato reale di cose, alla mancanza assoluta nella società di una fede alta e di un grande pensiero, capace di accendere i cuori, entusiasmare le anime, trascinare gl'individui e i popoli. Ma il suo spirito deve oggi esultare, se a Lui, negli